

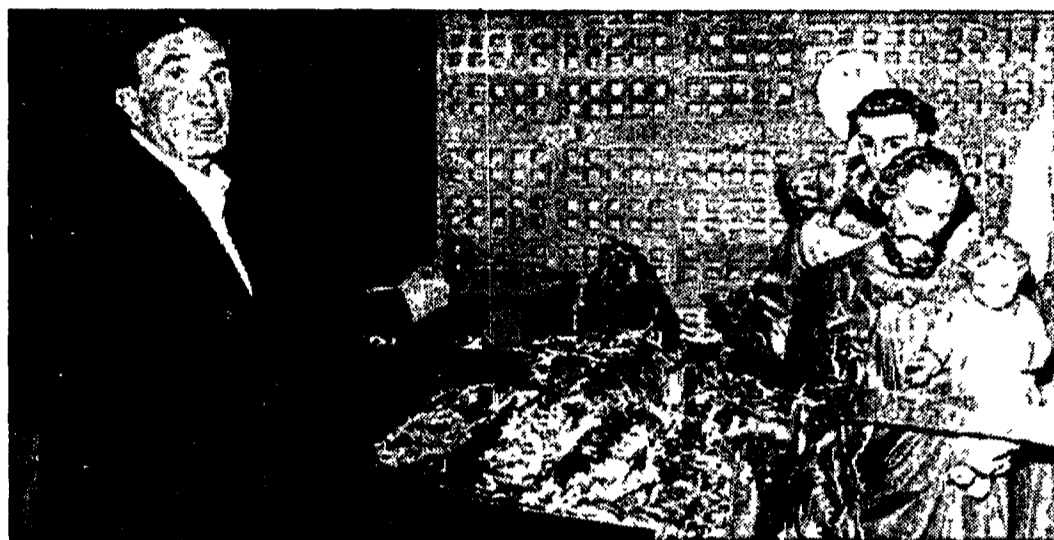
**Eroina a S. Basilio**



**Incendiati i locali della parrocchia del quartiere dove tutti i lunedì si riunisce un centro antidroga. Bruciata anche la vecchia «127» del parroco Don Ravasio «Non è la prima volta che cercano di intimidirci»**

**La guerra di padre coraggio**

Fiamme all'auto del parroco che si occupa dei drogati. La parrocchia di San Basilio, dove ogni lunedì si riunisce un gruppo per il recupero dei tossicodipendenti gestito da quattro ospiti della comunità di Don Gelmini, è stata presa di mira dai tossicodipendenti del quartiere. Tre attentati in un mese. Ieri un gruppo di teppisti si è introdotto in chiesa ed ha incendiato la macchina del parroco e alcuni arredi sacri.



A fianco il parroco di San Basilio, don Francesco Ravasio, e l'auto bruciata dai teppisti la notte scorsa. Al centro i resti degli arredi sacri

ANNA TARQUINI

Sono entrati di notte, senza sfondare la porta d'ingresso, mentre in sacrestia era ancora in corso la riunione del «gruppo droga» gestita da alcuni ex tossicodipendenti della comunità «Incontro» di Don Gelmini. Si sono nascosti nel sottoscala, poi con le taniche colme di benzina, sono entrati nella cappella: hanno prima dato fuoco agli arredi, e poi alla vecchia 127 del parroco posteggiata sul retro della chiesa. Tra Don Francesco Ravasio parroco di San Basilio, e un gruppo di tossicodipendenti che staziona stabilmente nel parco antistante la chiesa, è ormai guerra aperta. Quella di ieri notte è solo l'ultima di una lunga serie di azioni intimidatorie che - secondo il parroco - sono messe in atto da piccoli spacciatori del quartiere. Da quando, nell'ottobre scorso, Don Ravasio ha deciso di costituire un gruppo a sostegno delle famiglie colpite dalla droga e mettere a disposizione il locale della parrocchia per il recupero dei tossicodipendenti, minacce, aggressioni e atti di

vandalismo si succedono a ripetizione. Prima erano solo vetri rotti, campanelli bruciati, cancellate divelte. Ma nell'ultimo mese gli atti intimidatori hanno assunto una dimensione più seria. Per ben due volte infatti i teppisti sono entrati in chiesa e hanno dato fuoco agli arredi sacri, tanto che l'11 marzo scorso, per sollecitare un maggiore controllo davanti alla chiesa, il parroco aveva mandato una lettera ai carabinieri, alla questura e ai vigili urbani. Ma, a quanto pare, non è servita ad intimidirli nessuno.

«Sono ragazzi giovani - ha detto Don Ravasio - tra i 17 e i 22 anni. Passano tutte le loro giornate sui motorini, nel parco della chiesa, si drogano, spacciano e infastidiscono i parrocchiani. Ma soprattutto ce l'hanno con quelli che frequentano il gruppo per il recupero dei tossicodipendenti e non a caso agiscono ogni lunedì sera, durante l'appuntamento settimanale del gruppo». Nato a Bergamo, sessantadue anni portati ome, Don Ravasio questi giovani li conosce

per nome. Non è alla sua prima esperienza in un quartiere difficile. Dal '70 al '75 è stato alla borgata Alessandrina, poi dieci anni passati a Torino, e nell'86 di nuovo a Roma, nella parrocchia di San Basilio in piazza Recanati. Don Ravasio è convinto che dietro queste azioni intimidatorie si nasconda la mano dei piccoli spacciatori del quartiere che temono di perdere una buona piazza. L'attività del gruppo gestito da quattro ragazzi di Don Gelmini, ad alcuni mesi dall'inizio dell'attività, inizia a funzionare. «Abbiamo cominciato ad

L'animatore del gruppo di recupero dei tossicodipendenti

**«L'indifferenza è il nemico più grande»**

«Si sballano di alcool, di coca e poi si scatenano». Marco Araclea, ex tossicodipendente della comunità di Don Gelmini che ora anima il gruppo per il recupero dei drogati a San Basilio, è sicuro. Non si tratta di spacciatori. Chi ieri notte ha bruciato l'auto di Don Ravasio, lo ha fatto solo per dispetto. Un quartiere difficile, dove chi vive il problema-droga di persona, fa finta che non lo riguardi.

La notte tra il 23 e il 24, erano nuovamente entrati in chiesa, questa volta per dare fuoco al ripostiglio. Una situazione divenuta ormai insostenibile. I vigili del fuoco, chiamati immediatamente, non hanno potuto far nulla. Del piccolo incendio scoppiato all'interno della parrocchia invece ci si è accorti solo ieri mattina. «Evidentemente qualcuno si è nascosto ed è rimasto lì tutta la notte - ha detto il parroco - poi indisturbato ha dato fuoco ai teloni degli addobbi, al coperchio di un battistero e ha danneggiato alcune statue».

«C'è l'hanno con il parroco, con la chiesa. Lo chiamano infame, ma lui si è sempre prodigato. Gli ha messo a disposizione l'oratorio come sala riunione, ha aiutato economicamente alcuni di loro che magari avevano gli strozzini dietro». Dell'episodio dell'altra notte Marco Araclea, un ex tossicodipendente, che proviene dalla comunità di Don Gelmini, ha una idea precisa. Non si tratta - come afferma il parroco - di atti intimidatori che avrebbero come mandanti gli spacciatori della zona. È un problema personale. Quei ragazzi odiano Don Ravasio. «Questi episodi non possono essere opera di spacciatori - racconta Marco - lo vengo dalla Rustica, la nostra sede è di fronte ad un bar che è il tempio dei ladri e degli spacciatori, non ci hanno mai toccato».

Sette mesi fa, insieme ad altri tre ragazzi che hanno condiviso con lui la stessa esperienza l'oratorio come sala di recupero dei drogati che ora opera nella parrocchia di Don Ravasio, a San Basilio. Hanno scelto questo quartiere perché era uno dei pochi a Roma, dove non fosse presente nessuna struttura d'appoggio, ma hanno trovato un clima freddo, dove la lotta alla droga è sentita solo da chi non è direttamente coinvolto dal problema e dove, come ieri notte, la scarsa sorveglianza consente a quattro teppisti da agire indisturbati senza che nessuno intervenga. «Abbiamo deciso di costituire un gruppo d'assistenza e appoggio per i tossicodipendenti del quartiere perché San Basilio è abbandonato a se stesso: la percentuale di drogati è altissima e c'è una presenza minima di polizia e carabinieri. Ma qui la situazione è difficile. La gente se ne frega e paradossalmente sono proprio le famiglie che hanno questo problema nelle loro stesse case a non sentirsi coinvolte». «Molte mamme non si presentano perché vivono questo problema come una vergogna - dice ancora Marco - eppure questo è un caso anomalo. Alla Garbatella, a Primavalle, quartieri dove la droga è altrettanto diffusa non ci è mai successo di trovare tanta indifferenza». Ma non è solo indifferenza. I ragazzi di Don Gelmini sono spesso vittime di aggressioni da parte dei tossicodipendenti che frequentano il parco antistante la parrocchia di San Basilio. «Siamo costretti a parcheggiare le auto lontano dalla chiesa, oppure ad usare i mezzi pubblici, altrimenti ce le distruggono». I gruppi formati dai ragazzi che escono dalla comunità «Incontro» di Don Gelmini, sono sparsi un po' in tutta Roma. Marco insieme agli altri animatori, viene da Tor Sapienza. Sono gruppi che si occupano delle famiglie con figli tossicodipendenti che non vogliono saperne di disintossicarsi e di entrare in comunità. «Andiamo nelle case - racconta ancora Marco - a parlare con i ragazzi e cerchiamo di convincerli. Fino ad oggi a San Basilio ne abbiamo portati dieci in comunità e siamo aspettando che escano per farci sostituire nel lavoro. Questi gruppi funzionano solo se vengono gestiti da ragazzi dello stesso quartiere. Ragazzi che ce l'hanno fatta e che possono dimostrarlo. Se sei di un altro quartiere, se non ti conosce nessuno, è difficile dimostrare nei fatti a chi vive sulla sua pelle la dipendenza dalla droga che sei cambiato, che sei uscito dal tunnel. Non hai nessuna credibilità».

**Intervista al sociologo Franco Ferrarotti sulla periferia che cambia «Vandali di una città senza spazi divorata dalla speculazione»**

Vandali di una città senza spazio. La rabbia di periferia dei «ragazzi di motorino», conquistati dalla cultura della droga. Intervista al sociologo Franco Ferrarotti sui quartieri senz'anima, cresciuti al di fuori di ogni piano. I comitati di difesa, le feste «pagane», i «buoni» e i «cattivi». «Stiamo ancora aspettando un'amministrazione che risponda alle domande della periferia».

La gran parte delle voci che arrivano dalle periferie vorrebbero un centro più attivo, capace di dare risposte tempestive, al contrario di quello che accade. È una tragedia se si ingenera un antagonismo tra le istituzioni e i gruppi di base. E invece spesso le domande sollevate da queste associazioni spontanee vengono o osteggiate o ignorate. Questa è musica per i trafficanti di droga e per i criminali. Il Comune dovrebbe invece stringere un rapporto di collaborazione con queste realtà periferiche, magari attraverso delegati del sindaco, figure create ad hoc, come succede in altre metropoli europee o nordamericane. Bisogna rivitalizzare la figura del buon cittadino, che è anche l'unico modo per estendere realmente il controllo su questi fenomeni in tutta la città.



Nella foto il sociologo Franco Ferrarotti

Celebrare questa festa è un modo per mantenere la memoria storica di un fatto importante, che pesa come un' accusa verso le istituzioni incapaci di affrontare il problema della casa. Un'amministrazione attenta dovrebbe partecipare ad una iniziativa del genere e spiegare come intende muoversi. Ma questo può farlo solo se ha una sua politica della casa.

Una periferia fatta di buoni - le comunità e i gruppi di base - e di cattivi più o meno tra virgolette. Come in un film western. Roma ha il suo Far West?

Roma non è più la città pa-

cloccone e matema di una volta. Ha frange di criminalità molto precise e assiste ad un aumento vertiginoso della violenza e degli omicidi. Ma è un errore dividere tra buoni e cattivi. Quello che è certo è che la periferia pone all'amministrazione della città problemi che non sono mai stati affrontati. Dal '62 Roma ha un suo piano regolatore che è sempre stato disatteso. Invece di svilupparsi a misura d'uomo, la città si è espansa a macchia d'olio. Ora c'è un centro, quartieri semi-centrali ed una sterminata periferia che assedia la città. Siamo ancora aspettando un governo che sia in grado di affrontare questi nodi.

MARINA MASTROLUCA

Piccoli attentati di periferia, tra scorbante di ragazzi in motorino e spacciatori. Non è la prima volta a San Basilio che qualcuno prende di mira la parrocchia di Don Ravasio, da quando è diventata una trincea contro la droga. Ma oltre alla chiesa, i mille vandalismi di ogni giorno in un quartiere dove non c'è niente. Il sintomo, fin troppo evidente, di un disagio che cresce. «C'è un'assenza di spazi, di spazi programmati e realizzati per l'incontro tra giovani. Un problema che affligge Roma in modo particolare. Perché la speculazione edilizia in questa città ha consumato persino i marciapiedi». Franco Ferrarotti

l'ha chiamata «Roma matrigna», come si intitola il suo ultimo libro, pubblicato da Laterza.

Lei parla di una città dove non c'è posto. Può essere questa in chiave di lettura anche della violenza e del vandalismo, come a San Basilio?

Una chiave possibile. Insieme al degrado, è la molla che spinge alla formazione di aggregazioni improprie di giovani. Ragazzi che si riuniscono intorno alla spinta competitiva del motorino. O che trovano un elemento di unione nella violenza, rivolta soprattutto verso la comunità, verso tutto

ciò che è pubblico e che, proprio in quanto tale, si suppone non sia di nessuno. La noia, i sensi di colpa, l'estraneità alimentano la cultura della droga come cultura del gruppo. Allora può scattare la rappresaglia contro le comunità di base che agiscono in senso opposto. Ma i mandanti veri restano sempre nell'ombra.

Il parroco di San Basilio denuncia una situazione di crisi, che è letteralmente precipitata negli ultimi due o tre anni. Come è cambiata la periferia romana?

C'è un fenomeno in particolare che va sottolineato: la periferia si è trasformata da stazione di transito della droga a zona di smercio diretto. L'eroina prima finiva tra ragazzi più ricchi, ora sempre più tra gli emarginati e i giovani con meno cultura. E la periferia romana non è mai stata così emarginata come ora.

A San Basilio sta nascendo un comitato di difesa del quartiere. Iniziativa simile al verificarsi anche in altre periferie. Un segno di fiducia nelle istituzioni?

È chiaro che è il segno di uno scollamento dalle istituzioni.

**La lunga battaglia delle madri di Primavalle**

La rivolta delle borgate romane. Le denunce delle mamme dei drogati e la colonia occupata a Ostia. I linciaggi degli spacciatori e la conquista delle comunità

RACHELE GONNELLI

C'era ancora Radio blu, e suonava «We are the world, we are the children» all'epoca in cui le periferie romane scendevano in guerra contro la droga e, a volte, confondendo causa e effetto, anche contro i «drogati», spacciatori da «muretto». Correva l'anno 1981. Già, dieci anni fa. Droga, deserto di servizi sociali e di divertimenti, palazzoni senza negozi. Tutte cose che ci sono ancora a San Basilio, a Casal Bruciato, al Laurentino, al Tufello, alla Magliana. Ma l'ana, la musica, era diversa.

Allora, tra l'80 e l'83, in questi quartieri nascevano in continuazione comitati spontanei, cortei, appelli, occupazioni. Proteste spontanee, disperate, verso lo stitico di eroina dei giovani e delle loro famiglie. I primi genitori a chiedere un centro di prevenzione antidroga a Villa Lais erano stati quelli di San Giovanni, nel lontano '79. La rivolta delle periferie, però, fu scatenata, due anni più tardi da voci più potenti, da parole più gradite, forse perché più lontane dal centro. Le voci, le urla, delle

«madrì coraggio» di Primavalle, come quella, assordante, di Leandra. Furono loro, le mamme di Primavalle, a mettere in atto la sfida più dura all'omertà con i figli rimasti impigliati nella matassa della tossicodipendenza. Li denunciavano, «pusher» o avventori dei «supermercati dello sballo», al più vicino commissariato. Arrivarono addirittura ad aprire una casella postale per recapitare in blocco le denunce anonime al commissario Gianni Carnevale. In genere le lettere, almeno da principio, non facevano nomi. Indicavano luoghi: «Al bar...», «davanti alla sala giochi...». La droga in quegli angoli della città più frequentati dai ragazzi era un fiume senza fine. Anche il «giro» di San Basilio non scherzava. E infatti il messaggio subito recepito dopo una prima «caccia allo spacciatore», un ragazzino finito pestato e con il motorino in fiamme. Poi da sommosa, si pas-

sò a un movimento. Le donne di San Basilio, Casalbertone, Montesacro si coordinarono con quelle di Primavalle. Ormai si era all'84. Nacque la gloriosa «Tenda di Cinecittà», appoggiata dalla giunta Vetere. Una piccola «estate romana», con i concerti all'aperto di Amedeo Minghi, Gianni Morandi, Ami Stewart. Occasioni per stare insieme e riappropriarsi della piazza, roccaforte del traffico di stupefacenti. In quell'anno la «borgata antidroga», il Tiburtino lili, camminava sui tappeti rossi di Montecitorio, tra appelli firmati da intellettuali e petizioni «popolari» a Nilde Iotti. Un anno più tardi la protesta «cominciava» spengersi. Il nuovo sindaco dc, Nicola Signorello, spazzava via la Tenda senza colpo ferire. Le madri intanto si spostavano sulle posizioni della Leandra, da tempo schierata per il nocivo coatto dei tossicodipendenti e critica verso i servizi pubblici, «distributori di metadone».

Fino ad allora il movimento delle periferie aveva collaborato con gli operatori pubblici e fatto richieste al Comune. A Primavalle nel novembre dell'81, sette genitori, tra cui Leandra, e una decina di ragazzi che cercavano di «mettere» avevano occupato per due mesi la palestra «Morosini». Alla fine erano riusciti ad ottenere il Sat del Santa Maria della Pietà e la comunità di Città della Pieve, gestita dal Comune di Roma nella campagna umbra.

La primavera dell'anno successivo una ex colonia di Ostia era stata occupata per altri due mesi. Ne era nata la comunità pubblica di «Massimina», sull'Aurelia. Il movimento delle occupazioni «per disintossicarsi» aveva coinvolto persino il centro. In piazza S. Maria in Trastevere, ancora nell'82, era stato occupato da genitori e tossicodipendenti l'antico palazzo Casa del passeggero, mentre

**Don Picchi freddo: «Meglio tacere sulle aggressioni»**

DELIA VACCARELLO

Da fastidio chi lavora per il recupero dei tossicodipendenti? C'è collaborazione, intolleranza o in alcuni casi razzismo? Lo abbiamo chiesto agli operatori delle comunità, a chi lavora nel territorio, a chi fornisce accoglienza. Risposte caute, a volte analitiche, altre volte timorose dell'emulazione che può scatenare la notizia di un'aggressione verso chi è in difficoltà. «Da noi non è successo mai niente - dice Don Picchi, fondatore del Ceis - Gestiamo centri di ascolto, di accoglienza, collaboriamo con parrocchie e scuole». Un commento sugli attentati incendiari al parroco di San Basilio? «Credo che sia intelligente non parlare, dare il giusto valore alle cose, se c'è uno che rompe i vetri, rompe i vetri e basta. Altrimenti si alimenta la spinta al protagonismo».

Sui rapporti tra chi tenta di uscire dalla droga e «l'esterno» fa un'analisi Massimo Nusca, responsabile della comunità di Massimina, la struttura pubbli-

ca che opera sul territorio insieme al centro di Città della Pieve. «In qualche caso alcuni conoscenti dei nostri residenti, perché ex fidanzati o ex amici, hanno tentato di ristabilire dei rapporti con loro. Rapporti in cui il confine tra l'affetto e l'offerta di sostanze stupefacenti è molto labile. Insomma, c'è il tentativo di richiamare gli ex amici alle antiche forme di rapporto, tentativo che può essere messo in atto se c'è un atteggiamento di ambiguità da parte delle persone che noi assistiamo. Il rischio di spaccio può presentarsi sotto queste forme, che però riusciamo a contenere. Va detto anche che i ragazzi arrivano qua con un livello di motivazione maturo, il primo contatto infatti avviene tramite le Usl, e poi quando la decisione è ormai presa entrano in comunità. La situazione di una comunità è diversa da quella di una parrocchia dove avvengono i primi approcci ad un progetto di recupero. Li rapporti col mondo della dro-

ga sono ancora tutti aperti». È possibile che gli attentati al parroco di San Basilio siano opera di spacciatori che vedono l'attività del prete come un ostacolo? «Lo escluderei, quanti ragazzi possono frequentare la parrocchia, 10, 20? Gli spacciatori non hanno bisogno di alimentare il loro «mercato» richiamando alla droga il tossicodipendente che tenta di uscire».

A volte il tessuto sociale risponde con la solidarietà. È questa l'esperienza degli operatori di Villa Giori, da tempo alcuni dei ragazzi ammalati di Aids e ricoverati presso la struttura gestita dalla Caritas forniscono assistenza domiciliare ad altri malati a volte ancora tossicodipendenti. «I ragazzi fanno volontariato presso tossicodipendenti o ex tossicodipendenti, ma non hanno mai subito attacchi a scopo dissuasivo - risponde Rocco, uno degli operatori di Villa Giori - anzi hanno raccolto gesti di collaborazione. Lavorano anche presso gli ospedali, invitando i tossicodipendenti a fare tutti i controlli medici, e comunque non si sono verificate aggressioni».

E all'ostello della Stazione Termini? La vicepresidente smentisce le voci di attacchi recenti. «Non mi risulta ci siano stati problemi, le persone che entrano in ostello hanno indicazioni precise, quei pochi che dormono presso la nostra struttura sono in attesa di un ricovero nelle comunità».